

Raffaele Romanelli

I guardasigilli e il susseguirsi delle generazioni. Considerazioni extra moenia

L'idea di scorrere la storia dell'amministrazione della giustizia sotto il fascismo attraverso il succedersi dei ministri guardasigilli offre molti spunti di riflessione utili a integrare il molto che già è stato detto sulla legislazione, le fonti del diritto – e tra di esse la volontà del duce – o la magistratura, o i suoi singoli settori, penali, civili e commerciali.

Una preliminare osservazione riguarda allora proprio il dato biografico. Scandita dal fluire delle generazioni, la vita degli uomini introduce infatti alla durata, al tempo storico. La durata definisce la vita degli uomini, ma non un regime politico: il nazionalsocialismo ha avuto vita breve, una dozzina d'anni, ma ha inciso duramente sul tempo della storia, operando una frattura simile a quella del regime bolscevico, che invece è durato settant'anni. Le continuità e le permanenze certo non mancano anche attraverso le rotture più drastiche, ma agiscono in maniera sotterranea, tutta da decifrare. Si pensi soltanto al riemergere di una ritualità cristiana in Russia, dopo decenni di ateismo di Stato. Nel caso del fascismo italiano, trattiamo di un regime dittatoriale che è durato il doppio di quello tedesco e meno di un terzo di quello bolscevico o del vigente regime repubblicano, il più longevo nella storia della penisola.

Nel caso dei regimi dittatoriali, se non procedono all'eliminazione subitanea e violenta di una intera classe dirigente – ciò che in genere avviene proprio allo scopo dichiarato di affermarsi come radicalmente innovatori spezzando ogni continuità, com'è ad esempio nel caso del regime bolscevico –, la loro durata diventa determinante. La dinamica generazionale infatti può attenuare la virulenza delle rotture che sul terreno politico-costituzionale, e nella dolorosa biografia di molti, appaiono e sono conclamate e profonde. Ora, nel caso italiano, sia nell'innovazione fascista, sia in quella repubblicana, nonostante le drastiche svolte che esse rappresentarono, una continuità generazionale in vario modo ha contribuito a plasmare i nuovi regimi, rivelandone alcune caratteristiche. Ciò è avvenuto almeno nell'arco di una prima generazione, ciò che nel caso del fascismo significa quasi per l'intera sua durata.

Parlandosi qui di amministrazione della giustizia, veniamo dunque a ri-

flettere su un dato evidente e ben noto, ovvero che nel primo ventennio dei due regimi novecenteschi, quello fascista e quello repubblicano, gli apparati di governo e le file dei magistrati si sono formati nel regime precedente. Ce lo confermano le date di nascita e della prima formazione che possiamo leggere nei tanti profili oggi disponibili nei vari dizionari biografici, nei prontuari e nei registi dei Consiglieri di Stato, della Corte dei conti, dell'Amministrazione centrale, pur se tuttora manca una analisi biografica corretta e sistematica, più volte auspicata dagli storici, delle migliaia di parlamentari succeditisi in decenni di vita costituzionale.

Nel caso del regime fascista, la sua durata, corrispondente all'incirca a quella di una generazione, come si è detto, rivela che quella «permanenza» operò per l'intera sua evoluzione o quasi, tanto che nella successiva Assemblea costituente erano ancora ben presenti – ed anzi la fecero da protagonisti – uomini nati nell'Ottocento, e che, se rimasti in patria, si erano formati ed avevano operato nell'ambito del fascismo. Chi studia l'età costituente e il primo regime repubblicano – che però non è obiettivo di questo convegno – dovrà allora vedere quali residui ottocenteschi le saranno consegnati attraverso il fascismo. In quest'ottica, gli uomini del regime possono esser considerati come «uomini di transizione», sia in quanto consegneranno gli apparati al regime successivo, sia in quanto – ed è ciò che qui interessa – testimoniano dei legami col passato.

La piena discrezionalità dei vertici nell'assegnazione delle cariche rende ancor più significativi gli elementi di continuità resi evidenti dai profili biografici. Molti studi hanno ad esempio mostrato che la classe dirigente periferica del fascismo, non elettiva – i podestà – [inserire virgola?] è composta in parte da aristocratici recuperati dal passato, in parte da uomini nuovi della militanza più riottosa. Dunque tendenzialmente cancellando i quadri dell'età liberale, dove si concentravano i maggiori avversari del regime. Nei settori della giustizia, invece, i quadri dirigenti sono tutti uomini del recente passato (non donne, come sappiamo), uomini degli apparati pubblici, o delle professioni (legali). Tra questi sono i nostri guardasigilli. Anch'essi appartengono al mondo del diritto. Il che, si dirà, è scontato, soprattutto per un regime che ha avuto una forte pretesa di rifondazione dello Stato, di plasmarlo secondo nuovi canoni e nuovi principi. Eppure, il dato è significativo, proprio in quanto le scelte dei ministri sono prerogativa assoluta del capo, e possono testimoniare, più che dei vincoli imposti da un sistema rappresentativo, dei legami che il duce intende stabilire con i quadri burocratici e accademici.

Non diversamente da quanto avviene in un regime rappresentativo, anche in un regime dispotico si deve infatti vedere come si coniughino pro-

fili «disciplinari» dei singoli con l'impostazione politico-ideologica del regime, ovvero militanza politica e cultura giuridica, soprattutto nei settori nei quali è più incisiva la legislazione, come può dirsi per le codificazioni civile e penale, che costituiscono l'ossatura della costruzione dello Stato unitario in tutto il suo ciclo. Per l'età liberale, nel campo civile e penale si pensi ad esempio rispettivamente ad un Pisanelli o a uno Zanardelli. Per ciò che riguarda specificamente i ministri di Grazia e Giustizia (e Culti), che fossero tutti laureati in giurisprudenza o avvocati dice poco, trattandosi della formazione comune agli esponenti delle classi dirigenti del tempo. In alcuni tra i più noti tuttavia ebbe maggior peso il profilo accademico, come può dirsi ad esempio di Pasquale Stanislao Mancini o di Vittorio Emanuele Orlando, mentre in altri prevalse quello politico, anche quando furono protagonisti della codificazione, come appunto nel caso di Giuseppe Zanardelli, prima dell'unità laureato a Pisa e a Pavia. Altri furono pubblici funzionari o sindaci, come Antonio Starabba di Rudinì, oppure magistrati, come lo furono Giuseppe Vacca o Diego Tajani.

Da questo punto di vista il profilo dei ministri guardasigilli non è in sé poi così diverso nel susseguirsi dei regimi politici che hanno governato l'Italia unita tra l'Unificazione e la Repubblica. Si tratta in genere di uomini di diritto impegnati nella politica. Ma muta il rapporto – se vogliamo il «dosaggio» – di queste componenti, che è poi l'oggetto di queste mie annotazioni. Giunto alla svolta del secolo il rapporto tra diritto e politica viene infatti a modificarsi. Nasce la figura dell'«intellettuale», appunto dell'uomo di cultura che parla delle sorti del paese e vi impegna convinzioni e ambizioni, in molti casi rivolgendosi al pubblico della stampa periodica e/o militando in un partito politico.

Il profilo dei ministri guardasigilli rispecchia questi mutamenti. Si è detto che in regime dittatoriale la nomina di un ministro dipende dalla volontà del dittatore, mentre in quello parlamentare dipende dagli equilibri, spesso contingenti, tra le forze politiche. Ma paragonando i due regimi rappresentativi – quello liberale e quello democratico – si nota che la relativa omogeneità dei profili e degli indirizzi di governo che si può registrare nell'età liberale, e che già vacilla nello «Stato pluriclasse» di inizi Novecento, non si ritrova nella successiva età repubblicana, per lunghi tratti caratterizzata dall'instabilità dei governi (anche se non necessariamente dei singoli ministri in carica), dal variare dei loro programmi, e soprattutto dalla maggiore incidenza dei diversi partiti. Non mancano anche in questo caso ministri-giuristi, da Aldo Moro a Francesco Paolo Bonifacio a Giuliano Vassalli, da Giovanni Conso a Marta Cartabia. Rilevante anche in quella fase l'elenco dei magistrati, da Filippo Mancuso, Vincenzo Caianello, Gio-

vanni Maria Flick fino all'odierno ministro Carlo Nordio. Ma sempre più spesso hanno coperto l'incarico pubblicisti ed esponenti di partito, anche se spesso laureati in giurisprudenza secondo l'antico costume. L'elenco prenderebbe le mosse da Guido Gonella, dirigente cattolico, giornalista, che fu più volte ministro guardasigilli tra 1953 e 1976, a seguire con Oronzo Reale o Silvio Gava e vari altri a seconda delle varie carriere e formazioni; così ad esempio Annamaria Cancellieri, come Piero Fassino laureata in Scienze politiche, proveniva dalla carriera prefettizia, mentre sono laureati in filosofia Claudio Martelli e Clemente Mastella. Culmine del distacco tra politica e competenza è stato forse Roberto Castelli, ingegnere, esperto di acustica.

Ora appunto in questo lungo ciclo i guardasigilli del fascismo rappresentano una fase intermedia; come uomini di diritto sembrano appartenere al passato, ma un passato in cui la formazione giuridico-accademica sta cedendo alla militanza politica. Raramente o mai sono giuristi puri, o eccellono nella disciplina. Sono giuristi-intellettuali politicamente impegnati. Vi eccelle forse Pietro de Francisci, rettore dell'università di Roma, carica rivestita anche da Arrigo Solmi all'università di Pavia e alla quale de Francisci teneva molto – vi tornò dopo il ministero –, ma che ha sempre avuto carattere eminentemente politico. Alfredo Rocco era sì giurista (cos'altro poteva essere il teorico dello Stato?), ma giurista polivalente, che aveva «smesso di studiare prima della Guerra mondiale», come maliziosamente ci ha detto Italo Birocchi, sottolineando il suo profilo almeno dal 1919 solo politico-ideologico. Il più tardo, e più fecondo tra i guardasigilli, Dino Grandi, che aveva il consueto titolo di avvocato, aveva mosso i suoi primi passi da intellettuale nel comparto, vitalistico e di battaglia, del giornalismo.

Nati tra il 1873 (Oviglio) e il 1893 (Grandi), che fossero politici militanti o intellettuali impegnati, le passioni politiche dei nostri guardasigilli esprimevano il sentimento del loro tempo, di un'epoca di passaggio, di trasformazioni e di tensioni sociali. Il regime liberale era sfidato dalle nascenti organizzazioni sociali, e si profilavano i termini di quella «crisi dello Stato» alla quale aveva dato forma Santi Romano nel 1909 e al passaggio allo Stato pluriclasse di cui avrebbe detto Massimo Severo Giannini. Si lamentava il progressivo indebolimento dell'autorità dello Stato e d'altra parte si esprimeva la necessità di integrarne la tradizionale funzione 'negativa' – la funzione di garanzia e di protezione del diritto – con una funzione 'positiva', di intervento sulla società. Già nella crisi di fine secolo si erano manifestate le tensioni che consigliavano alcuni di «tornare allo statuto» – o meglio ancora di controllare entro una cornice monistica forte, statuale, le spinte del pluralismo –, altri invece di denunciare i limiti del parlamentarismo liberale,

di contrastare la sua vocazione autoritaria. La denuncia dei germi di autoritarismo presenti nel regime liberale – e dunque, secondo alcuni, della sua intrinseca fragilità, delle sue insufficienze – costituisce un tratto ricorrente nella lettura del liberalismo italiano, che è accusato di non aver difeso a sufficienza i valori professati, ciò che indusse alcuni ad accostarsi al fascismo, a tutela di quei valori, altri, all'opposto, a combatterlo, proprio in quanto evoluzione drammatica di quelle fragilità.

La dolorosa memoria degli insuccessi militari italiani, da Lissa e Custoza fino a Dogali e Adua, aveva poi contribuito agli entusiasmi interventisti nella guerra di Libia e nella guerra mondiale, mentre l'economia di guerra predispose gli strumenti amministrativi di un nuovo «statalismo» nei campi del sociale e dell'economico, e infine la mobilitazione – e di poi la smobilitazione – di masse in armi predispose gli strumenti per armare una guerra civile. Mobilitazione patriottica, insoddisfazione di fronte al liberalismo, pulsioni antiparlamentari e sentimenti antioperai – che la Settimana rossa esasperò – crearono quell'impasto che dette vita al nazionalismo e in cui confluirono molti conservatori.

I nostri guardasigilli ebbero questa matrice nazionalista, con le diverse sue sfumature. Così fu per Oviglio, per de Francisci o per Solmi. Aldo Oviglio era un radicale bolognese, che vide nel governo fascista la realizzazione delle promesse tradite da un parlamentarismo imbecille (e incapace di onorare il sacrificio del figlio, un ragazzo del '99 caduto in guerra). Anche Alfredo Rocco, nazionalista e massimo fautore della confluenza nel fascismo, proveniva dal radicalismo, vicino a Angelo Sraffa, a Lodovico Mortara e a Pietro Bonfante.

Come ministri, nella gestione degli apparati costoro espressero una richiesta di rinnovata autorità dello Stato, con interventi «tecnici» non particolarmente innovativi, che enfatizzavano la concezione autoritaria della giurisdizione già presente nell'Italia liberale, e che manifestavano verso il passato liberale – di cui, lo ripetiamo, erano tutti figli – più che un rapporto di contrapposizione o di superamento, si potrebbe dire di inveroamento, tanto da rimaner fedeli ad alcuni capisaldi dell'ordine liberale (come la fiducia nell'ordine giudiziario manifestata ad esempio da Oviglio, un fascista d'impeto verrebbe da dire, forse il più legato al passato, tanto da essere espulso per qualche anno dal partito). A ulteriore testimonianza di quei legami col passato, i fascisti più autentici e duri manifestarono più volte il desiderio di «liberarsi dalla zavorra nazionalista».

Dunque questi uomini intesero per prima cosa razionalizzare l'esistente, irrobustirne la portata autoritaria, realizzare riforme già latenti nel periodo liberale e che ora l'energia del regime mussoliniano rendeva possibili. Eb-

bero questo significato la sostituzione di Mortara con Mariano d'Amelio, per vent'anni dominus della Cassazione, e appunto l'introduzione della Cassazione unica, nonché una vasta epurazione nella magistratura, della quale fu accentuato l'assetto gerarchico, o l'abolizione dell'elettività del CSM, provvedimenti non da poco, ma appunto di carattere autoritario, privi di sostanziali novità.

Col passare degli anni e l'evolversi del regime, il rifiuto dei presupposti giusnaturalistici del liberalismo e del suo individualismo, le pulsioni «anti-giacobine» e antiliberali della dottrina, oltre a rafforzare le spinte autoritarie e a esaltare i diritti collettivi della società e dello Stato, andarono anche sviluppando nuove concezioni organicistiche. Un derivato di questa torsione, tecnico e politico a un tempo, fu sicuramente la cancellazione del progetto di un codice italo-francese e l'avvicinamento alle dottrine germaniche. Ma anche rispetto a queste il fascismo maturo volle rivendicare una nuova originalità italiana. In questo senso possono essere considerati emblematici i profili culturali e accademici dei guardasigilli che dopo Rocco si succedettero al ministero tra il 1932 e il 1939 – anni centrali del regime, seguiti al decennale della rivoluzione, anni nei quali mentre in Germania si affermava il nazionalsocialismo l'Italia compiva la sua impresa imperiale. Emblematicamente, Pietro de Francisci e Arrigo Solmi, studiosi l'uno di diritto romano, l'altro di storia medievale, possono essere chiamati a rappresentare i diversi, per certi versi opposti, profili della nuova italianità alla quale si volle affidare una più energica espressione di unità e di forza da contrapporre alla crisi dello Stato.

De Francisci indicava nell'esperienza di Roma, o meglio del passaggio dalla repubblica all'impero, il modello del nuovo potere mussoliniano. Il parallelo tra Giulio Cesare e Mussolini era esplicito, e la romanità era indicata come archetipo del totalitarismo, nel quale ogni pluralità sociale era ricondotta alla costruzione piramidale del potere imperiale. Nell'aprile del 1934 de Francisci presentò al capo del governo un progetto di riforma costituzionale, che intendeva ridisegnare l'ordinamento seguendo le linee della situazione di fatto creata dalla dittatura. Era cancellata la divisione dei poteri, e la stessa idea di rappresentanza «ascendente». Il Parlamento diveniva un corpo consultivo nel quale erano fusi Senato, Camera dei deputati, Consiglio delle corporazioni: un «Consiglio nazionale» composto in parte da membri vitalizi di nomina regia, in parte da membri scelti dal Gran Consiglio. Progetto, apprendiamo dalla relazione di Massimo Brutti, elaborato dal senatore Pietro Chimienti, altra figura emblematica: politico un tempo conservatore sonniniiano, agli inizi del secolo deputato e ministro, poi ordinario di diritto costituzionale, e divenuto convinto teorico della distru-

zione del regime rappresentativo nel suo *Diritto costituzionale fascista* (Torino 1933).

Come romanista, de Francisci era un cultore di diritto privato, la disciplina cardine della civiltà romana alla cui riforma furono impegnati i giuristi lungo tutto il percorso del regime – culminante nel Codice civile del 1942 –, destinata peraltro a dilatarsi negli orizzonti degli interessi collettivi, auspici la Carta del lavoro e l'avvio della legislazione corporativa, fino a rimarcare il carattere pubblicistico della cultura privatistica e a cedere la sua supremazia alle discipline pubblicistiche.

Ma se la civiltà romana doveva fornire i canoni dei rapporti civili nella nuova italianità, la civiltà comunale del Medioevo italiano doveva ispirare in maniera ben più articolata le ragioni della vita associata. Insieme a Roma, era questa l'epoca storica e la civiltà a cui poteva rifarsi una nuova italianità antigiacobina. Lo suggeriva del resto il panorama culturale del tempo: da un lato, più appariscente, la monumentalità dell'architettura di regime, dall'altro, nel campo degli studi e delle idee politiche, la memoria della civiltà comunale attorno alla quale si erano scontrati il nazionalismo di un Gioacchino Volpe e il pensiero democratico di un Gaetano Salvemini, due studiosi del medioevo diventati ideologi della contemporaneità. Era un percorso simile a quello seguito da Arrigo Solmi, anch'egli di origine nazionalista, studioso del medioevo poi divenuto contemporaneista, titolare di una cattedra di storia politica a Milano.

I due percorsi che si presentarono di fronte all'articolazione pluralistica dello Stato ebbero sorte diversa, e forse rappresentarono momenti diversi della storia del secolo. Quello di una potenza statale-imperiale, ebbro di successi monumentali, edilizi e coloniali, indubbiamente segnò una appariscente stagione della storia, non solo italiana, ma lasciò scarsi eredi dopo che le sue proiezioni belliche furono travolte nel più grande conflitto che la storia ricordi. Diverso spessore, anche se multiforme e assai problematico, doveva avere il richiamo all'ordine medievale. Avveniva anch'esso nell'ambito di una forte esigenza unificante attorno alla supremazia statale. Allo stesso tempo evocava anche la democrazia municipale repubblicana delle «cento città» – dunque la ben piantata rivendicazione di autonomia che il fascismo aveva creduto di spezzare nel 1926 ma che sarebbe riemersa più tardi ancor più robusta. Ed esprimeva l'ineludibile articolazione pluralistica delle istituzioni che si voleva organizzare nell'ordine corporativo. Tra le due istanze, tra quella pluralistica e quella unificante, forse correva una tensione che condannò il corporativismo autoritario e che si sarebbe ripresentata in altre forme nel quadro democratico. In ogni caso, non fu materia alla quale i nostri guardasigilli si dedicarono espressamente, anche se oc-

cupò un posto centrale nelle trasformazioni dello Stato in età fascista.

Del resto, il problema aveva più vasta portata. Non occorre dire che l'aggregazione degli interessi economici e delle classi lavoratrici fu evento centrale nel superamento, o nella crisi, dell'individualismo borghese tra Otto e Novecento. Ma rispetto ad altre consimili tendenze, come quelle espresse ad esempio nel guildismo britannico, nell'Italia cattolica decisivo era il messaggio proveniente dalle encicliche pontificie, a cominciare dalla *Rerum Novarum* del 1891, che evocava le corporazioni medievali. Celebrando il quarantennio con una nuova enciclica, appunto la *Quadragesimo anno*, del 1931, quando una crisi stava travolgendo il sistema finanziario mondiale, il pontefice Pio XI legittimava l'intervento dello Stato nell'economia. Lo faceva però in un'ottica assai diversa da quella entro la quale il fascismo ed altri stati autoritari stavano elaborando l'ordine corporativo. Un'ottica, quella cattolica, che nel guardare ai corpi intermedi e agli interessi, rifiutava di collocarli entro una data forma di governo, men che mai quella dello stato autoritario.

Mentre esplodeva la crisi economica mondiale, l'Italia firmava i Patti lateranensi. Constatando che nei profili dei nostri guardasigilli come ci sono stati qui presentati non è emersa traccia di quanto andava maturando in quel settore, viene da domandarsi se non operasse qui un altro «residuo risorgimentale» che li caratterizzava, ovvero la «laicità borghese» testimoniata in molti di loro dall'appartenenza alla massoneria. In quegli anni, il confronto della Chiesa con la «religione politica» del fascismo e il suo «culto del Littorio» non mancò di asperità. Ma ci interessa qui notare che il confronto tra preminenza dello Stato e pluralismo economico-sociale, così come sollevato dal pensiero sociale cattolico del tempo, in ispecie francese, alimentò la riflessione di diversi giuristi di fede cattolica che pure si muovevano nell'ambito del regime e che non senza tortuosità elaborarono idee nuove.

Lo testimonia il dibattito che si sarebbe svolto tra i futuri quadri della Democrazia Cristiana nell'eremo di Camaldoli, nel Casentino, nel luglio del 1943. Il documento che ne sortì, il cosiddetto «codice di Camaldoli», era prevalentemente dedicato all'assetto dell'economia, ma accanto agli esponenti di quel settore – come Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Ezio Vanoni – erano presenti alcuni giuristi che avrebbero avuto un ruolo nel successivo ordine costituzionale, anche in quel caso appartenenti a generazioni diverse come Giuseppe Capograssi, avvocato e docente di filosofia del diritto, nato nel 1889, o Guido Gonella, che sarebbe stato più volte ministro guardasigilli, classe 1905, o Giorgio La Pira, nato nel 1904. Assenti in quella riunione, ma per più versi vicini al gruppo erano altri giuristi del

Novecento, come Egidio Tosato (1902) o Aldo Moro (1916).

Altri autorevoli giuristi cattolici degli anni del regime si sarebbero ritrovati negli scranni dell'Assemblea costituente, esponenti di uno spirito «non-fascista» che spesso la retorica del tempo avrebbe qualificato come apertamente antifascista. Basti citare in questo senso Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria, deferente cattolico, tra i liberali corresponsabili del tracollo liberale, riletto per l'ennesima volta nel 1924, questa volta nel «distone», che ebbe parte attiva nella formulazione della legge Acerbo e che fu poi autorevole costituente repubblicano. E ancor più un altro uomo dell'Ottocento, Costantino Mortati, che tra 1930 e 1940 (tra *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, e *La costituzione materiale*) avrebbe gettato le basi del costituzionalismo cattolico. Se ancora nel 1940 Mortati scrisse che «lo Stato, in conseguenza dell'assoluta supremazia rispetto a tutti i soggetti fisici o giuridici nel suo territorio, dalla quale è contrassegnato, ha come suoi caratteri ineliminabili di essere: stabile, autoritario, coattivo, necessario e totale», fu poi qualcosa di più di un autorevole costituente, di quell'assemblea fu tra i protagonisti, fecondo costruttore dell'età democratica.

Tornando ad osservare nel tempo lungo il nesso generazionale tra le classi dirigenti dei vari regimi, si deve allora registrare che nella continuità gli anni Trenta costituiscono tuttavia una svolta, quasi che si realizzasse un passaggio di testimone tra generazioni. Forse ne fu testimone il più giovane dei nostri guardasigilli, Dino Grandi, la cui attitudine fu dovuta non solo alla sua energia realizzatrice ma anche al diverso clima vigente nel regime al suo massimo consenso. Un clima che segnò una sorta di «normalizzazione» nei rapporti del regime con molti intellettuali. Mentre l'antifascismo combatteva lontano dal paese – in Spagna, o a Bagnoles-de-l'Orne, dove caddero i fratelli Rosselli – in patria si registrava una mancanza di tensione, appunto una normalizzazione che permise di portare a compimento diverse riforme legislative. Comprese le leggi razziali.

A simboleggiare la convergenza, o la coabitazione, di energie diverse, per provenienza culturale e politica e per generazione, possono essere chiamate le figure che collaborarono alla stesura del Codice di procedura civile. Come è noto, tra i consulenti del ministero della Giustizia era Piero Calamandrei, uomo del 1889, luminoso esponente del primo antifascismo fiorentino, e poi cantore della Resistenza e grande costituente. Insieme a lui, contribuirono anche Francesco Carnelutti e Enrico Redenti. Ma collaboratore di Grandi fu pure Vezio Crisafulli, di vent'anni più giovane di Calamandrei. Allievo di Santi Romano e di Sergio Panunzio, Crisafulli fu redattore della rivista di scienze politiche *Lo Stato* di Carlo Costamagna e dal

1933 al 1939 lavorò presso l'Ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia, componente della segreteria particolare del ministro della Giustizia Dino Grandi. Aderente al fascismo fino al 25 luglio 1943, in seguito fu socialista e fino al 1956 costituzionalista comunista tra i più illustri.